

FUORI STAGIONE

di
LORENZO DONATI

Giù nell'isola dei morti con il Teatro delle Albe

Jean-Baptiste è un bambino che ha deciso di imbarcarsi su un gommone. In Nordafrica succede che si raccolgano cifre spropositate per pagare chi promette di portarti dall'altra parte. Succede che lo scafista, dopo poco, si tuffi in mare lasciandoti al tuo destino. La barca va alla deriva, senza cibo e senza acqua per giorni. Jean-Baptiste si tuffa, vuole tornare dalla mamma, fa qualche bracciata e va giù. Rumore di acque è l'ultimo spettacolo del Teatro Delle Albe, parte di un trittico su Mazara che ha portato la compagnia a lavorare di fronte al Canale di Sicilia fino al giugno scorso: là hanno tenuto un laboratorio con una sessantina di ragazzi siciliani e tunisini, confluito nello spettacolo Cercatori di Tracce; hanno dialogato con pescatori e persone del luogo e girato ore di video che costruiranno un documentario firmato da Alessandro Renda. Un uomo in divisa giunge su un ring e racconta di gente che giace sui fondali, lui è addetto al riconoscimento dei corpi, la sua è una «politica dell'accoglimento». Governa un isolotto dei bassifondi e a tratti si rivolge alle anime irrequiete che deve ancora catalogare, declama numeri a cui collegare identità disperse, annegate. La scena è quasi sempre buia, dei ritagli di luce svelano il suo volto ma la vista può poco, ciò che s'imprime è una tessitura di emersioni uditive. Tutto tende a sfuggire, o a incunarsi in un profondo sempre più nero. La voce di Alessandro Renda è un basso continuo, un grattato che ritma il rac-

conto insieme ai canti dei Fratelli Mancuso, duo che rinnova la tradizione popolare siciliana. Le sue frasi sono secche, brevi, il militare con occhiali scuri non riesce a fare dei "discorsi", non riesce ad analizzare, può solo dire ciò che osserva. Può «predicare» contro i pesci perché gli impediscono di fare il suo lavoro mangiucchiando gli annegati. Se la prende con gli squali, che potrebbero essere i nostri governanti, pronti a firmare accordi anti-immigrazione senza mai tentare pensieri e azioni che vadano oltre il contesto immediato, per risalire alle cause. I Fratelli Mancuso stanno seduti su un lato, suonano diversi strumenti e cadenzano le parole con un percussore che tocca un gong cilindrico. La loro voce canta arie tristi che si spargono nell'aria quasi ci fossero sempre state, bastava solo scendere giù, evocando le biografie di chi si è preso il mare. È ambiguo, questo personaggio alle dipendenze di un «Ministero dell'Inferno». Nei suoi discorsi aleggia un imprecisato astio verso i potenti, quelli che gli danno ordini dalle città mangiando caviale. Lo sapevate, grida alle anime disperse, come se potesse ammonire chi tenta di traversare, come se nel fondo del suo inventariare tralucesse un briciolo di commozione. Un residuo, che forse non basta per immaginare un mondo diverso ma che può essere il lembo al quale aggrapparsi in mezzo alla tempesta che stiamo vivendo. Non già per salvarci ma per scendere giù, per guardare dove non vorremmo, perché il militare nel finale alza gli occhiali e siamo noi, ora, a essere guardati.